

Capitalismo contro capitalismo, confronto sulla proprietà dell'impresa

«Non si privatizza per decreto» Cipolletta attacca Prodi: «Avanti così»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Le privatizzazioni? Giuste, naturalmente, risponde il direttore generale della Confindustria Cipolletta. Però, lo stato o, meglio, Ciampi e il suo governo non possono mettere le brache al libero sviluppo del capitalismo italiano prossimo venturo. «Se il paese dovrà avere un capitalismo fondato sulle *public company* questa deve essere una libera scelta, non il risultato dell'applicazione di un decreto governativo che potrebbe essere pure modificato dal futuro parlamento». Immediata la reazione di Prodi, presidente dell'Iri: «Se non ci fosse stato il decreto non avremmo fatto nulla, non avremmo neppure cominciato. Non c'erano alternative». E poi, il vecchio capitalismo italiano ha bisogno di un dinamismo che solo la diffusione della proprietà delle imprese privatizzate può dare. «Tra dieci anni potremo passare al nocciolo duro (un gruppo di grandi azionisti che ha il controllo relativo del capitale) quando si potrà rafforzare il pluralismo finanziario che è maturato nel paese». Di nuovo si riaccende la polemica su forme e obiettivi delle privatizzazioni, questa volta nell'atmosfera tranquilla di una discussione sull'ottimo volume scritto da Fabrizio Barca, economista del servizio studi della Banca d'Italia, sul capitalismo nazionale («Imprese in cerca di padrone», Laterza, lire 30mila). C'è il presidente della Rai Demattè, in veste di professore bocconiano che, pressato dai giornalisti, ammicchia sulla privatizzazione della Rai un salomonico «abbiamo diverse idee, vedremo». C'è l'economista Marcello De Cecco, inguagliabile pessimista e argutissimo polemista. Ci sono Prodi, Cipolletta, economisti e dirigenti della Banca d'Italia, studiosi, oltre all'autore del volume.

Il capitalismo italiano si sta trasformando attraverso le privatizzazioni. Lo stato padrone si sta sciogliendo e ha scatenato interessi altrettanto forti. I vecchi grovigli possono ricostituirsi sotto altre forme. Come quello che ha reso fortissima Mediobanca e i suoi «stragrandi»

azionisti. Ecco il contrasto *public company*-noccioli duri, modello anglosassone contro modello francese. Chi deve decidere la direzione di marcia? Dice Cipolletta: «È lo stato partecipante alla gara nel mercato che ha alterato le regole del mercato, ne ha prodotto il fallimento, non il contrario. Dunque gli assetti proprietari futuri vanno decisi dal mercato. Altrimenti saremo costretti a creare una *lobby* perché dopo le elezioni siano riconosciuti degli interessi che oggi il decreto non riconosce. Ognuno ha voluto mettere un pezzetto di qualcosa e visto che il decreto non è stato ancora convertito in legge, anche il nuovo parlamento vorrà inserire un pezzetto di qualcosa d'altro». Per Romano Prodi il problema italiano è quello antico: 4-5 giganti industriali, una platea sterminata di microimprese e in mezzo il nulla. Le privatizzazioni ad azionariato diffuso servono a creare una cultura finanziaria e imprenditoriale che amplii la base del capitalismo nazionale.

Ha ragione Clinton a voler seguire l'esempio dei distretti industriali (più che nel sistema delle piccole imprese in se stesso)? Sì. Ma in Italia il modello della microimpresa regge fino ad un certo punto. Ora non crea neppure più occupazione aggiuntiva, stretto in una doppia crisi: scarso capitale di rischio a costi accettabili, ricambio generazionale all'interno della famiglia proprietaria bloccato. Per di più sotto il tiro delle *merchant bank* che danno consigli, acquisto, dirottano altri investitori su aziende e aziende dell'Italia profonda, dall'Emilia Romagna alla Sicilia. Nel capitalismo delle grandi famiglie, quello che conta sul serio negli equilibri del potere economico e finanziario (e politico), la malattia non è molto diversa, aggravata dal fatto che molte delle «poche» grandi imprese sono sotto tutela delle banche (le stesse che devono essere privatizzate) perché indebitate fino al collo o attratte (fatalmente, da capire l'economista De Cecco) da forti interessi del capitale estero.



Il ministro del Tesoro, Piero Barucci

Bruno Bruni/Master Photo

Conti pubblici, nel 1993 obiettivo raggiunto. «Servirà una manovrina...»

Bruxelles assolve l'Italia «Deficit sotto controllo»

RICCARDO LIQUORI

ROMA. L'economia italiana stenta ancora ad uscire dalle secche della recessione, ma i conti pubblici migliorano. Ed è già una buona notizia, perché il risanamento delle finanze dello Stato è proprio uno dei presupposti per una ripresa più stabile. Nel 1993 il fabbisogno si è attestato a quota 153.539 miliardi, oltre 5mila miliardi (1,3%) in meno rispetto al deficit dell'anno precedente. Dal computo vengono per la prima volta esclusi i dati riguardanti gli enti trasformati in società per azioni (Fs, Asst, ecc.), ma il risultato non cambierebbe comunque: non accadeva da tempo immemorabile che l'ammontare del deficit diminuisse in cifra assoluta, oltre che in percentuale rispetto al pil. Caso unico in Europa.

Un anno di sacrifici
È il frutto di un 1993 durissimo per gli italiani, che hanno pagato una stretta fiscale senza precedenti

sa, che il Tesoro diffonderà tra qualche settimana, per conoscere la reale dinamica della finanza statale e formulare le prime attendibili previsioni per il 1994.

L'Europa: «Italia ok»
Per il momento, Ciampi incassa gli apprezzamenti dell'Unione Europea, espressi dal direttore generale degli affari economici della commissione di Bruxelles, Giuseppe Ravasio. I conti pubblici dell'Italia - ha dichiarato - «viaggiano sulla strada giusta», e anche i dati relativi al fabbisogno dei primi mesi di quest'anno fanno ben sperare, essendo migliori del previsto. È però opinione generale che una manovra di correzione si renderà necessaria per riportare i conti italiani in linea con le previsioni. Lo afferma il Fondo Monetario Internazionale, lo ha ribadito ieri l'Abi, l'associazione dei banchieri italiani. Tuttavia, Ravasio ritiene che se manovra ci dovrà essere sarà di entità «modesta», «del tutto sopportabile» sia per le tasche dei cittadini che per gli equilibri sociali e politici.

Nessun problema anche per quanto riguarda la terza *tranche* del prestito comunitario concesso all'Italia nel gennaio dello scorso anno: l'Unione Europea continuerà, tra l'altro, a praticarci lo «sconto recessione». Non saranno cioè richieste misure aggiuntive (ossia stangate) per coprire i buchi aperti nel bilancio pubblico dalla stasi dell'attività economica. Beninteso, questi discorsi saranno validi nel caso in cui l'Italia decida effettivamente di richiedere la terza *tranche* del prestito. Probabilmente se ne occuperà il prossimo governo. Per adesso sia per Roma che per Bruxelles «non c'è nessuna urgenza».

L'apprezzamento dell'Europa si estende ai risultati ottenuti sul fronte dell'inflazione, grazie all'effettiva indipendenza ottenuta dalla Banca d'Italia - che ha così potuto mettere in campo una politica monetaria orientata alla stabilità dei prezzi - e all'accordo sul costo del lavoro siglato l'estate scorsa: le condizioni perché l'Italia diventi un paese «normale» - dice Ravasio - oggi ci sono.

CESSIONI ENI

Incassati 2.700 miliardi

ROMA. Continua a tappe forzate il piano privatizzazioni dell'Eni. Ieri sono state annunciate le vendite di Liquipibigas e Enichem Synthesis. La prima è stata ceduta dall'AgipPetroli (gruppo Eni) per un ammontare complessivo di 245 miliardi alla Novogas, società anch'essa attiva nel comparto del Gpl in Italia e partecipata dalla francese Primagaz, collegata a sua volta al gruppo olandese Shv, tra i principali operatori di gas petrolio liquefatto nel mondo. Nell'importo pattuito è compreso, oltre al 100% di Liquipibigas anche il 35% della società Costiero Gas Livorno, società che si occupa del ricevimento, dello stoccaggio e della spedizione del principale polo di importazione di Gpl in Italia. La Liquipibigas opera nella produzione e commercializzazione del gpl in bombole e piccoli serbatoi per il settore domestico con una quota di mercato a fine 1993 del 10% per un fatturato di 346 miliardi.

Enichem Synthesis, società di chimica fine del gruppo Enichem, verrà invece ceduta per circa 150 miliardi all'americana Great Lakes Chemical. Il ramo di azienda venduto ha avuto un fatturato '93 di 130 miliardi, e ha impianti a Pedregno (BG) e Ravenna con 300 dipendenti. La cessione - si legge in una nota Enichem - rientra nell'ambito del programma di razionalizzazione e concentrazione del proprio *core business* e avverrà una volta completata la procedura di consultazione con le organizzazioni sindacali. L'acquirente Great Lakes è il primo gruppo mondiale nella produzione di bromo, bromo derivati e derivati del furfurolo con un fatturato complessivo 1992 di 1,5 miliardi di dollari.

La campagna di privatizzazioni e dismissioni realizzata dal gruppo Eni ha fruttato fino ad oggi un incasso complessivo di circa 2.700 miliardi per 48 operazioni delimitate. Queste hanno riguardato partecipazioni in società, complessi aziendali e beni immobili per un fatturato complessivo totale di oltre 4.000 miliardi di lire ed una occupazione di circa 11.000 persone. Le modalità seguite dall'Eni nelle procedure di vendita si sono basate su un processo di asta competitiva, avviata mediante pubblicazione sulla stampa nazionale ed estera, con l'assistenza per la valutazione e la vendita, di primarie istituzioni specializzate.

Pioggia di ordini a Piazza Affari, a Paribas il 2,5% della banca

Comit, i piccoli vendono Azioni a 5.900 lire l'una

ROMA. L'esercito degli azionisti Comit già comincia a sfaldarsi. Nei giorni scorsi oltre un milione di persone hanno fatto la fila per acquistare le azioni della banca. Tra questi solo 280mila sono riusciti ad accaparrarsi il fatidico lotto minimo di mille azioni, al prezzo di 5.400 lire l'una. E ieri lo hanno ricevuto. Poi, senza perdere tempo, sono subito corsi all'incasso, piazzando in Borsa il loro pacchetto di titoli per spremere tutto il guadagno possibile. Speculatori? Beh, non c'è dubbio che su molti piccoli azionisti la logica del «brutti, maledetti e subito» non abbia mai smesso di far presa. Il loro motto è: «Vendi, guadagna e pentiti». Era già successo con le azioni Imi, acquistate a 11mila lire e rivendute a 13mila, nel corso di una convulsa seduta di Borsa che aveva finito per mandare in tilt i computer del mercato telematico. Ieri, per precauzione, il titolo Comit è stato inizialmente scambiato col vecchio sistema delle grida. E poi, dopo la formazione del prezzo di apertura, fissato a 5.900 lire, si è passati alla contrattazione continua. In questa prima fase gli ordini sono arrivati a pioggia e sono passate di mano 12 milioni di azioni, equivalenti all'1,15% del capitale della banca. Una volta giunti al telematico, comunque, gli ordini hanno continuato ad affluire copiosi e l'attività è proceduta faticosamente. Verso le

13.00 le Comit hanno toccato la punta massima di 1.598 lire e poi hanno cominciato a flettere, chiudendo a 5.890 lire. In totale sono passate di mano 24,3 milioni di azioni della banca e cioè, calcolando un prezzo medio di 5.905 lire, si è raggiunto un volume d'affari di 243 miliardi. Per i piccoli risparmiatori il guadagno è dunque stato del 9%, anche se, visto che l'offerta è risultata superiore alla domanda, il titolo, alla fine, ha subito una flessione del 3,4%. Intanto il potavoce della Paribas ha precisato che la quota detenuta dalla compagnia francese nella Comit è ora tra il 2,5% e il 3%, senza specificare l'entità esatta della partecipazione. Come è noto Paribas, prima di questo annuncio, deteneva l'1,7% della banca milanese. E ora va ad aggiungersi agli altri grandi azionisti: le Generali che hanno già dichiarato di avere rastrellato il 2,88% e il colosso svizzero Abb. Sempre ieri l'Iri ha definitivamente detto addio alla sua partecipazione nella Comit, mettendo sul mercato i 30 milioni di azioni accantonate per far fronte all'eccesso di domanda. I titoli, costituenti la cosiddetta *green shoe*, sono stati assegnati, come previsto, a copertura degli ordinativi provenienti dagli investitori istituzionali. Il sindacato di collocamento aveva a disposizione trenta giorni per far fronte alle richieste dei grossi fondi italiani, statunitensi e del resto del mondo. A.I.G.

Stanpoor's: bene Piazza della Scala Moody's boccia Banconapoli?

Bocciatura in vista per Banco di Napoli, conferma per Banco di Sicilia e voto positivo per Comit. La «promozione» della Standard and Poor's per la Banca Commerciale è giunta ieri grazie al successo della privatizzazione che ha rimosso le incertezze sulla struttura di controllo azionario dell'istituto. E sempre ieri sono arrivate la conferma dell'attuale voto di Moody's al Banco di Sicilia e la revisione, per un possibile declassamento, da parte di Moody's al Banco di Napoli. Per il Banconapoli, Moody's ha annunciato di avere messo sotto osservazione il debito a lungo termine. La decisione è stata presa «in considerazione della vulnerabilità dell'istituto, dovuta al basso livello dei profitti e agli elevati costi operativi». Minimizza l'amministratore delegato Pietro Giovannini: «I nostri costi e la nostra redditività sono simili a quelli delle altre banche italiane». Su Comit, Stanpoor's è passata dalle prospettive «in sviluppo» a «stabili» ed ha confermato il suo attuale giudizio sul debito a lungo termine (A), su quello subordinato (A-) e a breve (A1). Al Banco di Sicilia Moody's ha assegnato per la prima volta un voto (BAA1) al debito a lungo termine.

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO
DEL TESORO

- La durata di questi CCT inizia il 1° gennaio 1994 e termina il 1° gennaio 2001.
- Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola, del 4,50% lordo, verrà pagata il 1° luglio 1994. L'importo delle cedole successive varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi maggiorato dello spread di 30 centesimi di punto per semestre.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Per il primo semestre il rendimento effettivo netto è dell'8,03% annuo nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13.30 dell'11 marzo.
- I CCT fruttano interessi a partire dal 1° gennaio: all'atto del pagamento (16 marzo) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.